

IL PENSIERO SLAVO

(PRIMA "DIRITTO CROATO")

PERIODICO POLITICO - LETTERARIO

Oh quanto buona e dolce cosa ell'è

che i fratelli sieno insieme uniti!

Daiva, Salmò 132.

PREZZI D'ABBONAMENTO Per Trieste (a domicilio) la mensuale... Anno 1. — Semestre 1. 4. — Per l'Estero: Anno franchi 20. — Semestre franchi 10. — Il giornale esce ogni Sabato all'ora posta.

Ant. Jakic Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile

INSEZIONI: su IV pagina a soldi 10 la linea... NB Tutti i pagamenti devono effettuarsi anticipatamente a Trieste. Uffici di Redazione ed Amministrazione: Via Campassola N. 9.

La chiesa e la lingua nazionale

L'uso della lingua nazionale nelle sacre funzioni — uso così antico e a cui gli Slavi specialmente sono tanto tenacemente attaccati — incontra in Istria fieri oppositori...

In che cosa possa riuscire dannoso alla religione l'uso dell'idioma nazionale nelle sacre funzioni, non sanno dirlo però neanche essi stessi.

Guidati da basse passioni di parte, essi introducono perfino nella chiesa l'autogenismo nazionale, l'odio di razza. Nei tempi recenti, specialmente cercano di far valere ogni influenza...

Lotta accanita contro la lingua slava nella chiesa è un'impresa imprudente e molto pericolosa, contro la quale noi elevammo la voce più volte risolute. Non è nostra intenzione di fare un tanto anche oggi...

NOVELLE E RACCONTI RUSSI

Il vortice di neve

Racconto di Prójkin Alla fine del 1811, epoca così memorabile per noi (1), viveva nel suo podere il buon Gabriele P. Era conosciuto in tutto il distretto per la sua ospitalità e per la sua bontà...

nacrdote, parlando della loro religione, dice che gli Slavi apprendono tutti i dogmi e tutte le preghiere di precetto nel loro linguaggio...

«In fatto di religione gli Slavi si possono considerare assai meglio intratti di molti fra quelli che, per esser loro comune un dialetto italiano, più o meno barbaro, vengono obbliti ad apprendere le preghiere in idioma latino...»

Più innanzi scrive il Facchinetti: «Nelle parrocchie slave, nelle domeniche e feste si cantano le epistole ed i vangeli in lingua slava. Con pur diversi inni. Dal che ne addivene che gli Slavi Istriani intendono le cose che si fanno, le orazioni che si dicono, i vangeli e le epistole che si cantano nelle loro chiese...»

Con queste parole il Facchinetti accennava chiaramente ai vantaggi che la religione ritrae dall'uso della lingua nazionale nella chiesa. E la cosa è naturalissima. Là dove il popolo comprende ciò che si canta o si prega...

In una nota al capitolo II, Della religione degli Slavi istriani leggiamo le seguenti linee del Facchinetti, che non mancano d'interesse:

«Nel riportare i diversi passi in lingua slava si è seguita l'ortografia moderna del chiarissimo e benemerito signor dottor Gay, *) redattore della gazzetta illirica di Zagabria...»

Osserva qui il Facchinetti che nell'Istria lo slavo (croato) si parla meglio — in quei luoghi, che sono più distanti dai paesi situati alla riva del

*) Gay

mare, in cui parlasi dialetti più o meno corrotti — Soggiunge poi: «Per quanto a me sembra, lo slavo più purgato lo si parla dagli Slavi dei distretti di Parenzo, di Pisino, di Rovigno, di Dignano e di Pola...»

Infine — e questa osservazione è molto rimarchevole — il Facchinetti riconosce che l'uso della lingua nazionale nella chiesa coopera notevolmente alla conservazione della lingua stessa e della sua purezza.

«L'uso antichissimo, che vige in molte parrocchie slave dell'Istria, di cantare nelle chiese i vangeli e le epistole nella lingua nazionale, contribuisce mirabilmente a conservare la lingua slava senza alterazione ed a perfezionarla eziandio...»

Sulle parole del compianto sacerdote italiano richiamiamo l'attenzione di Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma Monsignor Dottor Giambattista Flipp, vescovo di Parenzo-Pola, nonchè di tutti quei ministri del Signore, i quali, per un insano spirito di parte, cercano di bandire la lingua del nostro popolo dai sacri riti.

L'empereur Nicolas II. et la politique russe

Sotto questo titolo è comparsa teste in Parigi un'interessante pubblicazione di cui è autore Nicolò Notovic, pubblicazione che ha avuto un grande successo particolarmente in Francia.

Il Notovic è fervido sostenitore dell'entente franco-russa ed altrettanto fiero avversario della triplice alleanza delle potenze centrali. Egli dice:

«L'alleanza franco-russa è affatto naturale o corrisponde alle tradizioni e circostanze. I primi tentativi per annodare una tale alleanza risalgono al tempo di Pietro il Grande e si rinnovarono frequenti in seguito fino ai nostri giorni, sempre però per lo addietro con esito negativo. Due volte l'alleanza era vicina alla conclusione, ma poi fallì all'ultimo momento...»

e la gettava in un oscuro sotterraneo senza fondo. ed ella vi stava a capto hito con un inesplicabile stringimento di cuore: ora vedeva Woldemaro giacente sulla erba, pallido, insanguinato. Egli moribondo, la supplicava con voce stridente d'affrettarsi al matrimonio... Che hai, Maria? Sei forse malata, Maria? — le straziava il cuore. Si sforzava di quietarli, di sembrare allegra, e non poteva riuscirci.

Venne finalmente la sera. Il pensiero che rimarrebbe quel giorno per l'ultima volta in mezzo alla sua famiglia, le stringeva il cuore. Diceva addio in segreto a tutte le persone, a tutti gli oggetti che la circondavano.

Portarono la cassa, il suo cuore commosso a battere fortemente. Con voce tremante disse che non voleva cedere e diede la buona notte al padre e alla madre. La baciaron come al solito la benedirono. Ella tratteneva appena le lagrime. Giunse, nella sua camera, si gettò in una poltrona e proruppe in pianto. La cameriera si sforzava a quietarla e ad incoraggiarla. Tutte era pronta. Mezz'ora dopo, Maria, doveva abbandonare per sempre la casa paterna, la sua camera la quieto vita di fanciulla.

ciò che formava da più di un secolo il desiderio di due grandi nazioni.

«Discono vani tutti gli sforzi per scuotere l'amicizia delle due nazioni, perchè questa ha una base più solida che non è una maggioranza parlamentare od un effimero governo. In questo senso venne interpretata anche dallo Car Alessandro III. Quando il sig. de Giers gli mostrò un dispaccio dell'ambasciatore a Parigi, in cui questi esprimeva il timore che in Francia giungesse al timone il partito radicale, l'imperatore osservò: Che cosa importa il Ministero? lo non voglio ingerirmi nelle faccende interne della Francia il popolo francese è propenso all'alleanza russa...»

«E come Alessandro III. pensa in questo proposito anche Nicolò II, il quale non dovrebbe affatto dalla politica eminentemente pacifica, leale e ferma del suo genitore. Ne è prova la premura di coltivare l'alleanza russo-francese. Se questa non si affermasse in senso pacifico, non avrebbe alcuno scopo di esistere. Essa non potrebbe altro in caso diverso che un contrappeso della triplice alleanza, anziché il suo parafiumine. Accennando alla eventualità d'un accordo della Russia colla Germania il Notovic ne esclude la possibilità fino a tanto che il Governo imperiale di Berlino segua il sistema di Bismark...»

«Si rinnovi o no la triplice alleanza — conclude il Notovic — la Russia è pienamente soddisfatta della parte assegnatale dal mantenimento dell'equilibrio europeo e dalla garanzia della pace generale, nè ha alcun motivo di volere cambiare la situazione politica di Europa. La Germania e l'Austria-Ungheria possono rinnovare i loro vincoli di alleanza colla stremata Italia, esse dichiarano, è vero, che lo fanno a vantaggio della pace, ma tutto il mondo sa che se la triplice alleanza si mostra tanto tenera per la pace, è solo perchè non può fare diversamente...»

La questione nazionale in Istria.

Gli avvenimenti successi nella prima metà di questo secolo e in special modo l'idea nazionale, che dopo l'anno 1848 ispirò quasi tutti i popoli europei nella loro attività politica, portarono un qual-

che cangiamento anche nelle faccende pubbliche del nostro Litorale e nominatamente dell'Istria.

Per chi non lo sapesse, e pare che certi individui lo ignorino o vogliono ignorarlo affatto, l'Istria è una provincia abitata da due razze differenti, la slava e l'italiana, e precisamente in modo che anche secondo una statistica tutt'altro che favorevole agli Slavi, circa due terzi della popolazione si dicono, e lo sono in realtà Slavi, mentre un sol terzo vuol essere italiano. Questo bisogna che sia chiaro nella mente di ognuno, il quale s'accinga a scrivere o parlare delle condizioni nazionali istriane.

Il risultato di tutti gli studi di quegli Italiani, che dissero di occuparsi di cose istriane, fu sempre: l'assoluta italianità dell'Istria in qualsivoglia riguardo. Storia e geografia, tattica militare e geologia, statistica ed etnografia, tutto insomma li conduce alla conclusione: l'Istria è un paese italiano! Anzi uno di loro, Paolo Tedeschi, si prese la cura di dimostrare (pensate che fiori di logica che ci devono essere!) che anche il sentimento nazionale degli Istriani è stato sempre, è tuttora e sarà in avvenire italiano.

L'importante della faccenda sta nella circostanza, che tutti questi signori scrivendo a base soltanto quel piccolissimo numero di vera popolazione italiana; la grande maggioranza slava, i Croati e gli Sloveni, sono loro affatto ignoti. Non ne conoscono la lingua, non gli usi ed i costumi, non le tradizioni, il sentimento e le tendenze. Così avviene che il nome istriano s'identifichi coll'italiano e ciò serve agli ultra-italiani molto bene nelle lotte contro gli Slavi.

Imperocchè andando a domandare a chiunque Croato o Sloveno (e ve n'ha molti ancora) che parteggi per gli Italiani, risponderà sempre: Non è vero che lo sia per gli Italiani, gli Italiani sono in Istria, io sono Slavo! Questo dirà ogni Istriano di nazionalità croata o slovena, il quale abbodolato con promesse, corrotto con denaro, o sedotto e influenzato in altro modo, coopera nelle varie occasioni alle vittorie italiane. Chi vuol convincersi in persona, faccia pure una passeggiata da Zaula a Promontore e interroghi consciamente ogni villano che incontra.

Del resto, se anche si volesse instaurare quel menzognero principio che l'idea slava sia stata importata in Istria e che da secoli non c'era distinzione di sorta fra gli Istriani, che cosa si riuscirebbe a dimostrare? O non è forse vero che gli Istriani, come i figli di tutte le altre regioni, i quali volevano istruirsi nei diversi rami dello scibile umano, andavano in Italia? Quel sentimento nazionale, così spiegato come lo vede il

Scesero nel giardino il vortice di neve non cessava, il vento soffiava in faccia come sforzandosi ad arrestare le fuggitive. Giunsero con sforzo alla fine del giardino. Sulla strada le aspettava la slitta. I cavalli erano intrucizzati e non stavano quieti, il cochiere di Woldemaro andava su e giù, trattenendo gli animali. Aiutò la signorina e la cameriera a sedersi, prese le redini e i cavalli partirono velocemente.

Affidiamo la signorina alle cure della sorte e all'arte di Torskozka il cochiere, e volgiamoci allo sposo

Tutto il giorno Woldemaro fu in moto. La mattina andò dal prete in Giadrin; accordatosi appena con lui; andò a cercare tre testimoni fra i proprietari vicini. Il primo dal quale si recò era un affiere di quarant'anni, in congedo, Drakoin, che acquistò con piacere. Quell'avventura, diceva, gli rammentava i tempi passati e le burle degli ussari. Egli persuase Woldemaro di rimanere a pranzare da lui e l'assicurò, che gli altri due testimoni si troverebbero subito. Infatti dopo il pranzo, apparvero l'agrimensore Smitt e il figlio del capo della polizia del distretto, un giovane di circa sedici anni, entrato da poco nel reggimento dei lancieri. Essi non solo accettarono le proposizioni di Woldemaro, ma giurarono di sacrificare per lui la loro vita, nientemeno! Woldemaro li abbracciò con trasporto e se n'andò a casa a fare i preparativi.

Cominciava ad imbrunire. Aveva spedito il suo fido cochiere Terskozka col più minute istruzioni. Per sé fece attaccare un cavallo alla piccola slitta e solo, senza cochiere, si recò a Giadrin, dove in due ore doveva giungere anche

Maria Gabrielovna. Conosceva benissimo il cammino; occorrevano soltanto venti minuti per arrivarvi. Ma appena Woldemaro uscì dai suoi poderi nel campo, un vento si levò e cominciò un tale vortice di neve, che non si vedeva più niente in un momento. La strada fu coperta di neve, i dintorni sparirono tra la nebbia torbida e giallognola, nella quale volavano i densi e bianchi fiocchi.

Woldemaro si smarrì; egli faceva sforzi inutili per ritrovare il nuovo il cammino, il cavallo andava a basaccio, ora saliva sur un mucchio di neve, ora cadeva in un fosso; la slitta si rovesciava ogni momento.

Gli pareva che più d'una mezz'ora fosse passata, ma egli non era giunto ancora al bosco di Giadrin. Trascorsero altri dieci minuti e il bosco non appariva. Woldemaro andava per i cammini incrociati da profondi burroni. Il vortice non si calmava, il cielo non si rasserenava. Il cavallo cominciava a stancarsi. Woldemaro grondava sudore benchè fosse coperto di neve fino alla vita. Finalmente si accorse che non andava dalla parte giusta. Si fermò, cominciò a pensare, a ricordarsi, e si persuase finalmente che doveva voltare a destra. Andò a destra. Il suo cavallo avanzava a stento. Era già più di un'ora che era in cammino. Giadrin doveva essere non lontano. Ma andava, andava, e il campo non finiva. C'erano soltanto dei mucchi di neve e dei burroni; a ogni momento la slitta si rovesciava, a ogni momento Woldemaro doveva rialzarsi. Il tempo passava; egli cominciava a turbarsi seriamente. Alla fine egli scorse come un punto nero in lontananza. Tornò da quel lato. Avvicinandosi vide un bosco. Grazie a Dio, pensò egli, adesso sono vicino. Andò rasente il bosco, sperando di cader subito sulla via conosciuta.

summentovato scrittore, non è che la proprietà di pochi individui italiani, i quali ebbero occasione di ricevere una qualche istruzione. Ma nello stesso modo l'educazione morale e lo sviluppo intellettuale, e non ispirazioni immaginarie, venute da Zagabria e Lubiana, fecero rivivere anche il sentimento nazionale croato in singoli individui fra gli Istriani.

La massa del popolo, fatto da una parte che dall'altra, non pensò mai a simili questioni, com'è anche naturale, fin tanto che non ebbe istruzioni dal più colto. In ciò il paolano di Capodistria e il burbero di Dignano non differiscono affatto dal cicio del Carso o dal mortaccio della Polesana. E se tuttavia nei tempi passati gli Italiani apparivano come i soli rappresentanti dell'Istria, ciò non è difficile a spiegarsi.

Per secoli e secoli gli Slavi Istriani, oppressi da ogni parte, senza ricevere un soccorso, né dai propri fratelli, occupati nel difendere l'Europa e la civiltà dalla barbaria asiatica, né dai diversi governi, dovettero piegarsi alle dure condizioni e dormire legati alla zolla di terra, che verso un aspro sudore li forniva del pane quotidiano. Il sentimento nazionale si era addormentato, l'idea della libertà era svanita, la brama d'erudirsi e coltivarsi si mostrava di rado. In Istria, come in tutto il mondo, questo letargo durò a lungo, durò finché non gli diedero l'ultimo colpo gli avvenimenti nella prima metà del nostro secolo. La parola venuta dalla Francia destò i dormienti, chiamandoli a una vita nuova, alla vita nazionale: a quella parola non rimasero sordi neppur gli Slavi, dovunque si trovavano, quindi neanche quelli dell'Istria. Non tutti in una volta ma, com'è naturale, prima singoli individui cominciarono a vedere il vergognoso stato in cui si trovavano; compresero che lo straniero non aveva il diritto di imporsi a loro padrone, e si convinsero che essi, come gli altri uomini possono gareggiare nel progresso e nella civiltà. Queste scintille, dapprima isolate, diedero origine ad una gran fiamma, che occupò l'Istria intera ed oggi, grazie al cielo, il popolo croato sloveno e concio dei suoi doveri patriottici e dei suoi inoppugnabili diritti.

Quando, chi parla dell'Istria, degli Istriani, del loro sentimento nazionale, o deve far calcolo anche di questo fattore, che è il più importante nella vita politica speciale della provincia, o distinguere fra due razze differenti e riconoscere di parlare solamente dell'una. Il nome Istriano non è che un concetto geografico; lo storico, il politico, l'etnografo devono distinguere due altri nomi: italiano e croato (rispettivamente sloveno).

Ma vediamo un po' più da vicino come stieno le cose.

La popolazione della provincia d'Istria fu sempre contraria all'unione coll'Italia: e se nelle varie epoche della nostra storia troviamo l'una o l'altra città politicamente unita colle regioni che oggi formano l'Italia, con Venezia cioè, questo avvenne contro il volere degli Istriani, che per la loro "fratellanza affettuosa" chi studia imparzialmente la storia dell'Istria, può facilmente convincersi di un tanto.

Il dominio romano, non italiano, lasciò il vero delle tracce di sé nella provincia, ma lo stesso accadde in tutte le altre regioni, ovunque si estendeva. Colla caduta dell'impero romano occidentale, cessava anche la romanità, non italiana (da quale non era ancora neppure nata) dell'Istria. Dall'ora in poi oltre ai rimasugli dei Romani, che più o meno avevano già assimilati a sé gli antichi indigeni, il paese fu toccato dalle varie stirpi di barbari, calati dall'oriente e dal settentrione nell'Europa centrale e meridionale. Delle schiatta germaniche, nume, aveva nessuna fede lunga dimora, bensì nel settimo secolo sotto la dominazione

bizantina, venuti al meridigio i Croati e occupate tutte le regioni, cui ancor oggi abitano, fra il Danubio, la Drava e l'Adriatico, presso possesso anche dell'Istria nella sua massima parte. Le lacune che i cosiddetti storici italiani dell'Istria, trovano nell'epoca seguente, fino al secolo tredicesimo, devono essere riempite colla storia croata. In quel tempo il regno croato raggiunse l'apice della sua potenza e persino la «Serchissima» doveva pagare un tributo ai re croati.

Chi vuol essere vero storico istriano, bisogna che sfogli anche gli atti degli archivi croati, bisogna che dia più che una sola occhiata alle opere di un Kukuljevic, Ljubli, Smielliklas, Klaić e tanti altri, che, occupandosi delle vicende del popolo croato, trattarono più o meno la storia istriana.

Nelle epoche posteriori l'Istria non fu mai tutta di un padrone, finché non passò all'Austria. La repubblica di Venezia, i patriarchi d'Aquileja, i conti di Istria lottavano continuamente pel primato nella stessa. Venezia sopra tutto doveva fare i più grandi sforzi per impossessarsi di alcuni punti importanti e per tenerli soggetti, gli Istriani non le s'arresero mai spontaneamente e approfittarono di ogni occasione per liberarsi dal suo giogo. Né ci sono mai stati veri Istriani, senza distinzione di nazionalità o di lingua, i quali abbiano benedetto la dominazione veneta e deplorata la sua rovina. Poteva essere altrimenti? Sotto il dominio di Venezia svanì la libertà e l'autonomia dei comuni, il commercio e la navigazione furono oppressi, le foreste vennero distrutte, la provincia in generale espiata fino alle ossa!

Il sentimento politico degli Istriani fu costantemente avverso a Venezia: essi vedevano in lei la negazione d'ogni libertà, la mancanza di giustizia, l'avvidità di dominio, il più giusto egoismo nell'interesse materiali. Di un sentimento nazionale in quei tempi non si dovrebbe neppure parlare. Ma se propriamente si vuol conoscerlo, esso fu tutt'altro che italiano. Non solo tutta la campagna dell'Istria colla parte orientale della provincia, ma persino molte delle città alla costa occidentale erano abitate da gran numero di Slavi. E questi abitanti facevano spiccare la loro nazionalità nell'attaccamento alla liturgia slava, allora in uso in tutta la provincia. Si studi bene la «Risposta al critico di un'interpellanza» del Dr. Volarić e poi si giudichi qual sentimento naziona e potessero avere in quei tempi gli Istriani.

Divenuti padroni della contea d'Istria i signori dell'Austria, gli Absburgo, anche questi vennero più volte in conflitto con Venezia e nel difendere il proprio diritto sulla provincia, essi s'appoggiarono più volte al diritto di stato croato, siccome quello che comprende anche l'Istria. I bari della Croazia erano pure consenzienti del loro diritto sull'Istria. A questo proposito lo storico dell'«Ecclesia zagabrienensis» Adamo Baldassare Krdelich scrive, che il bano Toma Bakac-Krdelich dovette abdicare, perché «mormorava» contro l'imperatore Rodolfo (1596), domandando che gli si restituisse Pisino, conforme al giuramento dell'arciduca Massimiliano (*murmurando rehentius de iniqua eius cioè Pisino atque Istriae a regno Croatiae et sacra coronam arulione*).

La storia dunque è tutt'altro che favorevole all'asserzione di quelle menti calde, che vorrebbero ad ogni costo, far credere l'Istria una terra italiana, al trechè per tante altre belle cose, anche pel sentimento nazionale della sua popolazione.

I signori Italiani che vogliono non parsi di simili cose riguardo alla provincia d'Istria smettano anzi tutto il fanatismo e lo spirito di parte, con cui

si danno di solito all'opera, e poi cerchino la verità storica in tutti gli autori che scrissero più o meno di cose istriane e specialmente nei croati. Per far questo non basta conoscere il nome di un autore e il titolo del suo libro, ma bisogna ben conoscere la lingua croata e quindi leggerla a fondo la rispettiva opera, per poter giudicare a essa regga al rigore della critica. Finora, si può dirlo senza tema di addorciarsi, nessun italiano si prese la cura di far ciò, e colla corrente che domina oggi, difficilmente si può aspettare da qualcuno. Niente di male per i Croati; essi però hanno saputo rispondere sempre a qualunque scritto italiano, e confutare efficacemente tutti gli studi e gli articoli di giornali apparsi finora e con cui gli Italiani tentarono di dimostrare l'italianità dell'Istria.

E' naturale che in questo riguardo gli Italiani commettano i più grossolani spropositi, mentre vogliono trattare di cose che non conoscono o testardamente ricusano di conoscere. Lasciando a parte gli errori storici, si considerino soltanto gli errori etnografici, che occorrono nei loro scritti. Per essi in Istria esiste un popolo italiano, ma non uno croato. Quest'ultimo lo dividono in slavi e sottotipi negaudogli unità di lingua, di costumi, di tradizioni.

L'opposto è vero. Che cosa sono dopo tutto i cosiddetti Italiani dell'Istria? Un *mixtum compositum* di Italiani falsi e veri, di Tedeschi e Slavi italianizzati, di Croati e Sloveni rinnegati, di sedicenti Slavo-Istriani, Illirici e così via di seguito. Un'idea comune, che unica elementi così disparati, «anca affatto l'uno sogna di venir redento un giorno dai fratelli d'oltre mare, l'altro ambisce l'Istria austriaca; questo s'acccontenta che restino le condizioni di prima pur in fatto di lingua, quello non vuole nemmeno udire la parola «italiano». Solamente all'epoca delle varie elezioni si riesce a unir tutti questi elementi e con sulla base dell'istrianismo. Allora gli ultraitaliani celano le loro aspirazioni: l'italiano non si confessa più come tale, ma diventa soltanto «istriano» e così si ottiene il bel risultato di vedere concordati con essi alcuni Slavi sedotti ed ingannati, altri rinnegati o comprati. Questi ultimi, acciacciati dalla polvere che lor si getta negli occhi e per lo più approfittando del momentaneo guadagno materiale, stanno nelle file del partito «italiano» e combattono contro gli stessi propri fratelli e si vergognano di professarsi Croati e Sloveni, guascone questi non fossero Istriani in quanto alla provincia, cui abitano, al par loro forse più di coloro che mistriano questo povero nome.

La procedura soggettiva in Austria nel delitto di stampa

L'interpretazione del rescritto ministeriale

Nella seduta della Camera dei deputati del 20 luglio a. e. il reggente il ministero della giustizia dottor Krajič partecipò, che il suo predecessore conte Schönborn aveva detto, in data 17 giugno 1895, un rescritto alle procure di Stato in forza del quale da allora in poi si sarebbe dovuto sequestrare un periodico soltanto quando per l'articolo incriminato fosse stato il caso di incrocare la procedura soggettiva. Questa disposizione del ministro della giustizia era stata accolta come un considerevole progresso, perchè, mentre si ordinava alle autorità di procedere, normalmente, in via soggettiva contro i delitti di stampa, sembravano riprendere vigore le chiare e liberali disposizioni della legge fondamentale.

La ragazza torna, annunciando, che la signorina ha dormito molto male, ma che adesso sta meglio e che scenderebbe subito nella sala. Infatti la porta si apre e Maria Gabrielovna entra a dare il buon giorno al babbo e alla mamma.

«Come va a tua testa Maria?» chiede il babbo.
«Meglio, babbo,» risponde Maria.
Il giorno trascorse bene, ma alla notte Maria si ammalò. Mandarono in città per il dottore. Venne verso sera e trovò la malata in delirio. Si manifestò una febbre calda, fortissima; e la povera ammalata si trovò per due settimane all'orlo della tomba. Nessuno in tutta la casa sapeva qualche cosa della sfortunata fuga. Le lettere, scritte da lei alla vigilia, furono bruciate; la sua cameriera non diceva parola a nessuno, temendo la collera dei padroni. Il prete, l'alfiere in congedo, l'agrimensore battuto e il giovane lanciere erano prudenti, naturalmente. Tereska, il cochiere, non diceva mai una parola inutile, anche quando era ubriaco. In tal maniera il mistero era mantenuto in segreto più che da una mezza dozzina di cospiratori. Ma Maria Gabrielovna stessa nel suo continuo delirio rivelava il suo segreto. Però le sue parole erano così assurde, che sua madre, la quale non abbandonava punto il suo letto, potrà trarne soltanto che sua figlia era mortalmente innamorata di Woldemaro (il giovanotto spiantato) e che probabilmente l'amore era stato la causa della sua malattia.

«Ella si consigliò con suo marito, con i suoi vicini; e finalmente tutti decise che non si può andar contro al proprio destino, che la povertà non è un vizio; che si vive coll'uomo e non colla ricchezza, ed altre simili cose. I proverbi sono utilissimi in simili circostanze. Intanto la signorina cominciava a star meglio. Wol-

demaro non si era fatto vedere da lungo tempo in casa di Gabriele. Si stabilì di mandare per lui e di annunziargli una maestosa felicità: il consenso del matrimonio. Ma quale fu la meraviglia dei genitori di Maria, quando fu risposto al loro invito ricevettero una lettera colla quale egli annunciava che il suo piede non avrebbe mai più varcata la soglia della loro casa, e pregava «di dimenticare lo sfortunato pel quale la morte restava come sola speranza?»

Alcuni giorni dopo seppero che Woldemaro era andato nell'esercito. Ciò avvenne nel 1812. Per molto tempo non ebbero coraggio di dirlo alla convalescente Maria, che non faceva un' menzione di Woldemaro. Qualche mese dopo trovando Maria questo nome fra i più valorosi serbamenti feriti sotto Borodino, oadde svenuta. Temeronò allora che la febbre le tornasse. Però, grazie a Dio, lo svenimento non ebbe conseguenza.

Ma un'altra sventura la colpì: le morì il padre. Egli la lasciò erede di tutti i suoi poteri, ma l'eredità non poteva consistere in denaro; di sua parte era di Praskoia Petrokova, giungendo di non separarsi mai da lei. Adamuè lasciarono il villaggio, luogo di tibi ricordi, e andarono a stabilirsi nella loro proprietà di X. I giovanotti corteggiavano anche qui la gentile e ricca ragazza; ma ella non dava a nessuno la minima speranza. La madre la consigliava spesso di scegliersi uno sposo, Maria Gabrielovna scuoteva la testa e diventava pensierosa.

Woldemaro non viveva più, era morto a Mosca la vigilia dell'entrata dei Francesi. La sua memoria era sacra per Maria; almeno conservava con cura tutto ciò che poteva rammentarglielo: libri letti tempo fa da lui, i suoi disegni, le note e i versetti da lui composti per lei. I vicini, avendo appreso questo, si maravi-

gliarono della sua costanza ed aspettavano con curiosità l'eroe che doveva finalmente tripulare sulla triste sua fedeltà.

La guerra era terminata con felice successo per la Russia.

Gli eserciti russi tornavano dall'estero. La musica suonava le canzoni straniere: «Vive Henri quatre», e i valzer tiresti. Gli ufficiali che erano andati sotto le armi ancora ragazzi, tornavano divenuti adulti con aria marziale, coperti di croci. I soldati parlavano gaumente fra loro, introduttore nel discorso parole francesi e tedesche. Tempo indimenticabile! Tempo della gloria e dell'entusiasmo! Come il cuore russo batteva forte alla parola di patria! Come erano dolci le lagrime del ritorno! Con quale soavità noi ammiravamo il sentimento dell'orgoglio nazionale unito all'affetto per la patria! E per lui quel momento! Le donne, le donne russe furono allora incomparabili. La loro sottile freddezza avanziò l'eroe entusiasmato; veramente nebbria, quando, andando incontro ai vincitori esse gridavano: urrà! Chi degli ufficiali di quel tempo non confesserebbe che deve la migliore e la più preziosa ricompensa alla donna russa? In quel tempo brillante, Maria Gabrielovna viveva della madre nella provincia di X. e non vedeva come le due capitali festeggiavano il ritorno dell'esercito. Ma l'entusiasmo comune era forse ancora più forte nei distretti e nei villaggi. L'apparizione d'un ufficiale in quei luoghi era una vera festa.

Abbiamo già detto, che, nonostante la sua freddezza, Maria Gabrielovna era come prima circondata di ammiratori. Ma qui dovette lasciare il campo libero quando apparve nel suo castello un ferito: il colonnello di ussari Burstin, colla

Giadriin doveva essere dietro a quella. Ben presto trovò il cammino ed entro poche tentare, fra gli alberi spogliati dal l'inverno. Il vento non poteva qui infuriare, la strada era piana, il cavallo incoraggiato e Woldemaro quieto. Ma andava, andava... Giadriin non si vedeva punto, il bosco non finiva mai. Wolde- maro si accorse con ispavento che era entrato in una selva sconosciuta. La disperazione lo prese. Scosse il cavallo; l'animale principò ad andare al trotto, ma ben presto cominciò a fermarsi, e solo un quarto d'ora dopo andava, ma a passo, nonostante tutti gli sforzi dello sfortunato Woldemaro. A poco a poco gli alberi diventavano più radi, e Woldemaro uscì dalla selva, ma Giadriin non era visibile. Doveva essere mezza notte circa. Le lagrime spuntarono ai suoi occhi, andava alla ventura.

Il tempo stava quietando; le nuvole si diradavano; dinanzi a lui si svolgeva una pianura coperta da un bianco ed ondeggiante tappeto. La notte era abbastanza chiara. Scorse non lungi un villaggio che consisteva in quattro o cinque capanne. Woldemaro vi andò.

Giungendo alla prima, egli saltò dalla sella, s'avvicinò alla finestra e cominciò a picchiare. Alcuni minuti dopo, le imposte della casa si aprirono e un vecchio mostrò la sua barba bianca.
«Che cosa volete?»
«Ci vuol uolito fino a Giadriin?»
«Fino a Giadriin?»
«Ma sì, chiedo se è lontano?»
«No, è vicino, ci saranno forse dieci verse di distanza?»

A una tale risposta Woldemaro si strappò i capelli e rimase immobile come un uomo condannato a morte.
«Da dove vieni?» — continuò il vecchio.

Woldemaro non era in istato di rispondere alle domande.

Potresti procurarmi cavalli fino a Giadriin? — disse.

«Non abbiamo cavalli,» — rispose il contadino.
«Forse mi potresti dare una guida? Gli pagherò quanto vorrà.»

«Aspetta,» — disse il vecchio, abbassando l'imposta, — mi manderò fuori mio figlio; ti potrà condurre.

Woldemaro si mise ad aspettare. Ma appena trascorse un momento, cominciò di nuovo a picchiare. L'imposta si aprì di nuovo, la barba si mostrò:

«Che cosa volete?»
«Dunque dov'è vostro figlio?»
«Escirà subito, si sta vestendo. Forse hai freddo, entra a riscaldarti.»

Grazie, manda presto tuo figlio. Il portone scricchiolò, il garzone uscì col bastone e si mise in cammino ora mostrando, ora cercando la via coperta di mucchi di neve.

«Che ora è?» — gli chiese Woldemaro.
«Comincerà presto ad albeggiare», rispose il giovanotto.

Woldemaro non profert più parola. I galli cantavano ed era già chiaro, quando giunsero a Giadriin. La chiesa era chiusa. Woldemaro pagò la guida e si guardò d'intorno. Non c'era nessuno. Che nuova l'aspettava?

I Russi in Abissinia

Un scrittore russo, Dragoljub Svilokoski, che è morto miseramente poco tempo fa, apprezzava la situazione reciproca dei Russi e degli Abissini in un articolo che è stato pubblicato giorni or sono dal *Bulletin de la Société française de colonisation*.

Il viaggio dell'ambasciatore abissino, a Pietroburgo, le imprese degli Italiani, la prossima cessione delle loro difficoltà con Meuchik, hanno di nuovo attirato l'attenzione sull'impero del Negus, sicché non è inutile di esaminare lo scritto postumo dello scrittore russo per comprendere in quale maniera l'Abissinia sia entrata in relazione coll'Europa, e soprattutto quali ragioni egli allighe per difendere la sua opinione, che attribuisce alla Russia la sicurezza e quasi del predominio futuro in quella parte dell'Africa.

La Russia in Abissinia è una libertà espansione di quello che si potrebbe chiamare la politica religiosa della Russia, politica, non conquistatrice nel senso

demaro non si era fatto vedere da lungo tempo in casa di Gabriele. Si stabilì di mandare per lui e di annunziargli una maestosa felicità: il consenso del matrimonio. Ma quale fu la meraviglia dei genitori di Maria, quando fu risposto al loro invito ricevettero una lettera colla quale egli annunciava che il suo piede non avrebbe mai più varcata la soglia della loro casa, e pregava «di dimenticare lo sfortunato pel quale la morte restava come sola speranza?»

Alcuni giorni dopo seppero che Woldemaro era andato nell'esercito. Ciò avvenne nel 1812. Per molto tempo non ebbero coraggio di dirlo alla convalescente Maria, che non faceva un' menzione di Woldemaro. Qualche mese dopo trovando Maria questo nome fra i più valorosi serbamenti feriti sotto Borodino, oadde svenuta. Temeronò allora che la febbre le tornasse. Però, grazie a Dio, lo svenimento non ebbe conseguenza.

Ma un'altra sventura la colpì: le morì il padre. Egli la lasciò erede di tutti i suoi poteri, ma l'eredità non poteva consistere in denaro; di sua parte era di Praskoia Petrokova, giungendo di non separarsi mai da lei. Adamuè lasciarono il villaggio, luogo di tibi ricordi, e andarono a stabilirsi nella loro proprietà di X. I giovanotti corteggiavano anche qui la gentile e ricca ragazza; ma ella non dava a nessuno la minima speranza. La madre la consigliava spesso di scegliersi uno sposo, Maria Gabrielovna scuoteva la testa e diventava pensierosa.

una parola, ma che tendeva a estendersi, influenza del giuramento della propaganda della religione ortodossa, o semplicemente coll'appoggio benivolo che la Chiesa russa accorda alle altre chiese orientali meno favorite dalla fortuna.

Il nodo del resto che in Oriente il legame più forte fra gli uomini è costituito dalle comunanze religiose.

Francisi da lunghi anni preteso ed insistenti fino a questi giorni ad assicurarsi il protettorato dei cristiani cattolici.

L'Inghilterra vede la sua influenza e il suo nome estendersi in ragione diretta del diffondersi dei protestanti. La Russia a sua volta appare ai fedeli della religione greco-ortodossa come una sorella maggiore, come una protettrice.

Per quello che concerne più specialmente la Chiesa di Abissinia, che è per moltissimi rapporti somamente interessante, era impossibile che le altre Chiese — ortodossa, cattolica, protestante — non provassero di acquistarla alla loro fede rispettiva. Questa rivalità si è infatti prodotta; i missionari dei differenti culti hanno fatto sforzi erculei per conciliarsi gli Abissini.

I primi passi, di solito, erano fatti a Gerusalemme. I monaci abissini si recavano in gran numero ai Luoghi Santi, e in questa occasione i rappresentanti degli altri culti entrarono in rapporto con loro, ma essendo gli Abissini di religione greco-ortodossa, il clero ortodosso riuscì ad acquistare in Abissinia una situazione preponderante.

Fu nel 1848 che un monaco russo, Porfirio Osuiperski, aprì la via nella quale doveva essere seguito da molti altri religiosi. Egli lavorava con zelo incessante a preparare la riunione della Chiesa abissinia alla Chiesa russa.

Questa intrapresa era troppo difficile perchè potesse riuscire subito, tanto più che l'azione dei cattolici e quella dei protestanti distruggeva in gran parte quella dei Russi. Tuttavia la Chiesa ortodossa, guadagnava sempre terreno, sicché nel 1893, dopo molte vicissitudini, il monaco Cristodulo intraprese un viaggio in Russia, imparò la lingua del paese, ne studiò la religione, e in seguito fece un'attiva propaganda in favore dell'unione delle due Chiese.

L'anno seguente, nel 1894, una missione russa, sotto la direzione del capitano Leonov fece un viaggio in Abissinia colla stessa intenzione.

Lo scrittore finisce col ricordare l'ambasciatore abissino a Pietroburgo che egli considera il saggio difinitivo dell'unione fra le due Chiese.

Questo articolo di Svilokoski venne riprodotto testè da parecchi giornali francesi. Il grave «Journal des Débats» lo riproduce accompagnandolo col seguente commento:
«L'Italia, come è noto, ha seguito con qualche malumore l'azione della Russia; ed essa ha mostrato il timore che i progressi della propaganda ortodossa costituissero un' usurpazione su quelli che essa considera come i suoi diritti.»

Dal canto suo il governo russo ha spiegato che la sua azione in Abissinia aveva un carattere puramente religioso; ma, anche circoscritto in questo dominio, questa azione può essere e sarà, senza dubbio, considerevole.

È questa la conclusione a cui con certezza si deve giungere, quando si è letto l'articolo sui Russi in Abissinia; e le proteste della stampa italiana non possono mutare questo stato di cose.

La stampa italiana risuscitò i morti

Finora i giornali italiani si accontentavano di esilararsi di quando in quando con cataclismi terrestri, con fenomeni scoperte geografiche e storiche; si limitavano a convertire Trieste in un'isola della Dalmazia, a trasportare Praga nel Baltico, Zagabria sul Danubio, la

gliarono della sua costanza ed aspettavano con curiosità l'eroe che doveva finalmente tripulare sulla triste sua fedeltà.

Bulgaria nell'Asia Minore, Belgrado al mare; di confondere i Balcani cogli Urali e gli Urali coi Carpazi; scoprivano le foci della Sava nell'Adriatico e via di questo passo emulando Marco Polo, Amerigo Vesputi e Cristoforo Colombo.

Ora i giornalisti italiani hanno abbandonato gli studi geografici e si son dedicati allo spiritismo. E' un progresso anche questo poichè lo spiritismo è di moda e perfino gli scienziati ne studiano i fenomeni.

Gli effetti che ottengono i nostri colleghi d'oltre iedro sono meravigliosi. Essi evocano le anime di illustri defunti, le interrogano e ne pubblicano le interviste. Un corrispondente, per esempio, della grave e seria semi-ufficiale «Riforma» di Roma è riuscito in questi giorni ad evocare lo spirito del defunto principe della Bulgaria Alessandro di Battemberg — e quel ch'è più meraviglioso ancora — senza l'aiuto del medium, finora assolutamente necessario in tutti gli esperimenti spiritici.

Questo corrispondente descrive un suo viaggio in Bulgaria, dove ha trovato e veduto cose non mai da altri vedute e perfino dagli stessi Bulgari ignorate, e finisce col far uscire dalla tomba Alessandro di Battemberg, morto a Graz due anni fa, lo fa viaggiare coll'«Expres-Orient» e incontrare con Ferdinando di Coburgo.

Concediamo la parola al corrispondente della «Riforma», perchè non si creda che anche noi vogliamo fare dello spirito agli spiriti.

Ecco ciò ch'egli ci narra: «Il caso mi ha fatto assistere oggi (25 settembre 1895) ad un incontro fortuito del principe Ferdinando col principe di Battemberg; il sovrano attuale ed il sovrano d'un tempo.

Ferdinando, ch'era a Varna, andò a prendere a Mustafa Paçola, la prima città bulgara sul confine turco, il padre ed il fratello, reduci da Costantinopoli, e li condusse col suo treno speciale, sino a Tsaribrod, la prima città bulgara al confine serbo.

Naturalmente a Sofia venne ossequiato dalle autorità stamane al suo passaggio.

Pochi minuti dopo giungeva l'«Expres-Orient», nel quale vi era il principe Alessandro di Battemberg.

«Quasi discese e salutò militarmente da tutti i soldati presenti, conversò a lungo con uno dei ministri che prima avevano ossequiato Ferdinando.

A Tsaribrod l'«Expres-Orient» incontrò il treno principesco e nell'«Expres» salirono i due congiunti di Ferdinando, mentre questi mandava un aiutante a pregare Alessandro di scendere.

«Questi aderi, e quei due uomini, entrambi forti e sorridenti, si scambiarono una stretta di mano con poche parole di cortesia».

«Chi sa quali sentimenti provavano Ferdinando e gli ufficiali che lo conoscevano, dinanzi a colui che, data la gloria al popolo bulgare, ne aveva avuto in compenso, la più nera ingratitude».

«Il amico è che a Belgrado (17) eredeo opportuno di illuminare una sala della stazione in omaggio del principe spodestato e dei congiunti del principe regnante, senza poi curarsi di mandarvi nessuno della Corte, a fare gli onori di casa».

«Alessandro deve aver sorriso non poco in cuor suo sulla ironia della fortuna».

Il corrispondente ha ragione, i sentimenti che avranno provato gli ufficiali bulgari e Ferdinando vedendo comparire l'ombra dell'eroe di Slivnica, devono esser stati tali da non poter infatti descrivere, e più ragione ancora ha di protestare contro la Corte serba che non si è recata alla stazione di Belgrado, di cui una sala era illuminata, ad ossequiare

l'illustre defunto, poichè, così la stampa avrà ragione di supporre che gli Obrenovic tengono ancora il broncio ad Alessandro per la sconfitta di Slivnica, cioè che non è infine un nobile umano, poichè «oltre il rogo non vive ira nemica».

Se è vero ciò che ci narra il corrispondente della «Riforma» abbiamo tutti i motivi di presagire seri conflitti nei Balcani, essendo noto che l'apparizione di morti sono di cattivo augurio per quelle terre ove essi si mostrano.

Informi in proposito la dama bianca nel castello degli Hohenzollern

Comunque sia la cosa per noi giornalisti diventa seria: il pubblico dei lettori non si accontenterà più di interviste con regnanti e ministri viventi, ma chiederà di avere informazioni su illustri defunti e tutti noi siamo, Dio mio, spiritisti, come i redattori della «Riforma».

Visto l'andazzo dei tempi e considerato che il pubblico diviene sempre più esigente colla stampa e che lo spiritismo fa continui progressi, anche noi, purchè non si voglia chiudere bottega, saremo costretti di aprire una nuova rubrica che si potrà intitolare: «Cose dell'altro mondo».

Ma la stampa italiana ci farà però sempre concorrenza.

Purtroppo! — In fatto di scoperte scientifiche e spiritiche noi siamo ancora barbari.

Letteratura ed Arte

Tolstol si difende da se

Con la povertà di vita che distingue i mesi d'estate da tutti gli altri, è difficile che qualche argomento del giorno mi sfugga senza che io colga a volo per questa serie d'articoli che si svolge sconnessamente, dove l'attualità la porta. E pur m'accorgo che di una cosa, per me gravissima, non ho parlato; e forse ancora mi sarei dimenticato di prenderne nota, se non me l'avesse richiamata a memoria la recente lettura dell'ultima novella di Leone Tolstol, «Padrone e servitore». Ripetendomi in quell'occasione la esistenza letteraria e la esistenza quotidiana del grande scrittore slavo, mi venne a memoria che un'oscura governante, per qualche tempo rimasta nella sua casa, aveva voluto far la pettegola e guadagnarsi qualche decina di monete d'oro vendendo ai giornali i segreti dell'ex padrone, ad uso e consumo dell'umorismo occidentale.

Raccontava la femminetta che tutte quante le belle e le buone cose che il conte Tolstol va predicando del lavoro, della carità e della necessità di non nutrirsi di carni per non accendere istinti selvaggi e violenti nel proprio essere non erano da lui praticate in realtà, ma semplicemente come una finzione, che a tempo opportuno veniva smessa per assumere le facili abitudini dei semplici mortali. Il romanziere annunciava l'Evangelio ai suoi contadini, ma viceversa non li aiutava punto a farsi più agiati: le fatiche dell'esistenza; lavorava da calzolaio o feudeva le legna nel bosco, ma non tanto per soddisfare se stesso quanto perchè gli altri lo vedessero e si sentissero obbligati a fatiche maggiori; non gustava carni durante il giorno, ma correva la notte nelle dispense e assaporava di nascosto il cibo volentieri vietato.

Tutto ciò può essere vero e può essere anche non vero; ad ogni modo è stato da mente piccola il pubblicarlo e non ha punto diminuito quel sacro prestigio che circonda il nome del conte Tolstol.

E' stato male il pubblicarlo perchè mirava a distruggere in Russia l'autorità d'un uomo che solennemente largisce

tesori di buon consiglio e che levandosi contro gli arbitri terreni nel nome d'alcune di elevate, di quasi celeste, ha ottenuto dal medesimo Car e ascolto e riverenza e ha fatto che si rispetti dalle autorità il diritto della parola libera, anche se amara. Poichè il conte Tolstol, prima che si cercasse come vive e quali pratiche esercita, consisteva per il mondo intero in un'opera letteraria, in un insegnamento, morale, e quest'opera, questo insegnamento, oggettivo ed indipendente da ogni persona, fossero scritti in un salotto o in una capanna boscareccia, erano già da tanto che potevano commuovere e trasformare animi umani, secondo una legge intimamente benefica.

Si dirà che, così apprezzando, noi cadiamo nell'errore della signora Alving degli «Spektr», la quale occultava a suo figlio il vero essere del padre defunto. E dal lato puramente intellettuale, affatto incognito senza dubbio ai ragionamenti della governante delatrice, non v'è differenza. Ma nell'azione di quella donna il senario c'era una tale profondità d'amore umano che, trasportandola nella vita, in un caso diverso, in circostanze molto meno tragiche, non può a meno di fondere nobilmente il terreno su cui si sparge la sua dolce semenza.

E' talvolta opportuno di tacere, quando una parola accusatrice, per quanto di lieve peso, può turbare una vasta opera impresa a fin di bene. Tutti sanno che gli uomini perfetti e scrupolosamente fedeli alla loro coscienza sono tipi ideali, non figure viventi in un mondo che da ogni parte esercita pressioni su gli esseri. E non di Leone Tolstol soltanto, ma di persone santificate e consacrate come divine, non abbiamo pensato mai che il carattere ed il pensiero, la vita reale ed il cammino dell'intelligenza procedessero in una imperturbata armonia.

Ora il conte Tolstol quando ha parlato agli uomini ed ha manifestato quali fossero i suoi convincimenti e i suoi desideri più profondi, ha trovato un'infinità di parole soavi, di comunicazioni balsamiche con le anime incerte. Da tutto quanto gli uscì dal pensiero, a incominciare dalle prime novelle per venire a queste pagine sublimi del «Servitore e padrone», non era possibile formarsi di lui se non l'idea d'un uomo semplice e sincero, attaccato con le radici del cuore alla terra ed avido di promuovere miglioramenti. La sua semplicità, la sua schiettezza di letterato disadorno, il suo rude volgare alla meta senza esitanza tralucevano da tutte le pagine, non rivelando una persona umana, composta di materie e di spirito, ma uno spirito in cerca del bene, estremamente voglioso di predicare l'amore, grande per gli intenti suoi, grande per aver tante verità comprese ed elitte. I più sottili subirono l'incanto della sua logica piana, i più dubiosi sostarono un attimo a veder fluire un ruscello di tanta certezza. Non vi fu anima che gli si accomunasse per un'ora sola senza ritornare consolazione e pace. Le più ardue illusioni gli si perdonarono; i paradossi più strani si accolsero perchè atteggiati a bontà dalla sua bocca. E tutto questo gli creò siffatta autorità morale, che io dubito ve ne sia una che l'uguagli ai tempi nostri.

Or convenite che aver desiderato tanto bene e ardentemente averlo manifestato alle anime, e poi sentire da un essere frivolo rimproverarsi le contraddizioni che in ogni uomo esistono, può condurre a conclusioni dolenti sulla crudeltà maligna degli uomini, tanto ostinatamente attaccati alle piccole cose. E pure anche questa mi sembra proclamazione della tolstoiana purezza: che appaia in lui così insolito e così turpe ogni più lieve peccato delle nostre vite e che lo si voglia elevato completamente sul mondo per poter credere alla sincera bontà dei suoi disideri.

Al detrattori della Russia

«Klevetnikam Rossijsi» — di Puskin

Vox ex-praeterea alibi

Perchè tanto rumor, loquace turba? A che scagliate l'anatema inane? Alla Russia potente? o che vi turba? Le lotte litane? Cessate omai! Sono intestine gare, Son ire di famiglia antiche, amare? Questioni od odii e guai? Che il vostro gradir non sciorrà mai.

Già da gran tempo omai code-te gente. Con memorando insanità Contende e si dilania. Fra sé divisa, nel ancor si pente. Or quella parte, o questa Procombe e geme sotto ai fieri colpi Della crudel tempesta. Qual dall'impari lotta Gloriosa riederà, qual vinta e rotta? I fiumi slavi porteran tributo. Al russo mar? o desso inaridito. Sente'acqua rimarassi? — Ecco il quanto!

Ma voi, turba loquace, Voi lasciateci in pace! Che le pagine nostre sanguinanti Mai non leggeste, e questo fiamme ingenti? D'odio straniero son per voi, o genti, Ed il Kremlin, e la polona Praga Coll'incompresa voce non v'appaga.

Ahi stolto! vi seduce Del protervo nemico l'arditezza, Che imbalanzito e truce Insanamente sprezza I perigli e le lotte disperate; E noi, o noi ci odiate! Oh, ma dite, perchè? sarebbe forse Perché alla luce focola Degli altri incendi, e fra l'orror sublime De la ruente Mosca Non v'impagiamo all'imperioso verbo Del dittator superbo, Dinanzi a cui servivi Vi voltolaste nella poive, o vili?

O forse ancor perchè abbattuto e infranto Nel fango trascinammo l'idol santo, Che sì pesante e duro Gravitava sui popoli e sui regni? Perché v'abbiam col sangue nostro, o indegni, La libertà, l'onore e la turbata Pace ricuperata?

Cessin le ciarle alfin! Venite avanti. Voi cavaliere, voi vostri fanti! Crudete voi che il vecchio eroe, che giace Queto sul suo giaciglio, più capace Non sia la poderosa Sternatrice destra Stendere all'innamo antico brande, E fulminarvi, o turba presuntuosa? E dove, o come, e quando Spregiati ed impotenti Suonar ancor del russo Car gli accenti?

Od è nuovo per noi Lottar nell'arduo campo. In terra o in mar con voi? O incapaci i Russi alle vittorie Più voler non aspirano a nuove glorie? O pochi siamo? Oppur la Russia intera Irta d'aciar nel giorno del cimento Ingorge non saprà corrucsa e fiera Da Perm a Tauri, o dalle piagge algenti Dell'estrema Filandia Alle meridiane sabbie aridanti, O dal Kremlin altero Fino al gran muro del chine-è impero?

Che più indugiar, o retori sfatati? Sorgano i vostri figli corrucciati, Scoppia la lotta, avvampi! Noi li attendiam; c'è spazio ancor per essi. Ne' armatici campi, E negli antichi avelli, Oh, molti rivedram de lor fratelli!

Trad. Zamejski.

croce di San Giorgio all'occhiello e col «pallore interessante» (come dicevano le signorine di là) sul viso.

«Aveva circa ventisei anni. Era venuto per passare le vacanze nei suoi poderi, che si trovavano vicini al villaggio di Maria Gabrielovna. Costei lo festeggiava fra tutti in presenza sua la sua solita malignanza sveniva. Non si poteva dire che facesse la civetta con lui; ma un poeta avrebbe detto osservando la sua condotta: «se amor non è, ch'è dunque?».

Burmin era infatti un gentil giovane. Aveva appunto quello spirito che piace alle donne; lo spirito pieno di creanza e di osservazione, fine senza alcuna pretesione. La sua condotta verso Maria Gabrielovna era semplice e sciolta; ma tutte le sue parole e le sue azioni erano seguite dal suo sguardo. Pareva che fosse di un indole tranquilla, ma la fama diceva che tempo addietro non fosse uno stinco di santo... Ciò non gli nuoceva nell'opinione di Maria Gabrielovna, la quale (come tutte le giovani signorine in generale) gli perdonava con piacere le monellerie che dimostravano il coraggio e la «violenza» del carattere. Ma più di tutto (più delle tenerezze, più del pallore interessante, più della mano tenduta) il riserbo del giovane ussaro stuzzicava la sua curiosità e la sua immaginazione.

Non poteva regarsi che gli piacesse; probabilmente anche lui col suo talento e colla sua esperienza s'accorse ch'ella lo distingueva fra tutti; come dunque essa non lo vedeva ancora ai suoi piedi e non dava la sua dichiarazione? Che cosa lo tratteneva? La timidezza inseparabile dal vero amore, la superbia o la civetteria d'un astuto calcolo?

Per lei era un enigma. Dopo aver ben pensato, determinò che la timidezza era la sola causa; e si propose d'incorag-

giarlo con maggiori attenzioni e, secondo le circostanze, anche colla tenerezza. Si preparava già per la soluzione la più repressiva ed aspettava con impazienza il momento della dichiarazione d'amore. Il mistero, di qualunque genere esso sia, è sempre penoso per un cuore muliebre.

Un giorno Burmin divenne così pensieroso e i suoi occhi n-ri si fermarono su Maria Gabrielovna con tale fuoco, che il momento deciso pareva vicino. I vicini discorrevano delle prossime nozze come d'un fatto conchiuso, e la buona Prakoikoia Petrokova rallegravasi che sua figlia aveva finalmente trovato un fidanzato degno di lei. La vecchietta stava un giorno sola nel salotto, intenta ad un gran gioco di pazienza, quando Burmin entrò nella stanza e chiese subito di Maria Gabrielovna.

«E' nel giardino, — rispose la vecchietta, — andate da lei, ed io vi aspetterò qui».

Burmin se ne andò e la vecchietta, facendosi il segno della croce, pensò: «Spero che oggi si farà tutto».

Burmin trovò Maria Gabrielovna presso lo stagno, sotto il salice, con un libro in mano, vestita di bianco come una vera eroina da romanzo. Dopo la prima parola, Maria Gabrielovna cadde apposta dalla conversazione, facendo crescere così il reciproco imbarazzo, dal quale si poteva uscire soltanto con una repentina e risoluta spiegazione. E così avvenne.

Burmin sentendo la difficoltà della sua posizione, dichiarò che cercava da lungo tempo un'occasione, per aprire il suo cuore, e chiese un momento di attenzione. Maria Gabrielovna chiuse il libro e abbassò gli occhi in segno di compassione.

«Vi amo, — disse Burmin, — vi amo passionatamente».

Maria Gabrielovna arrossì e abbassò di più il capo.

«Ho agito imprudentemente, dandomi alla cara abitudine di vedervi e di udervi ogni giorno. Adesso è già troppo tardi di oppormi al mio destino; il ricordo di voi, la vostra cara, incomparabile immagine sarà d'or innanzi il supplizio e la consolazione della mia vita, ma devo ancora compiere un doloroso dovere; comunicarvi un terribile mistero che pone fra noi un ostacolo insuperabile».

«Quell'ostacolo esisteva già prima... — l'interuppe con vivacità Maria Gabrielovna, — non avrei potuto mai essere vostra moglie».

«Lo so, — ei le rispose dolcemente — lo so che tempo fa voi amate, ma la morte e tre anni di pianti... Buona e cara Maria Gabrielovna! Non vi date la pena di privarmi della mia ultima consolazione: il pensiero che voi consentirste a fare la mia felicità».

«Tacetè, tacete! Mi tormentate».

«Sì, lo so, lo sento, che sarete mia, ma sono il più infelice uomo del mondo, ho già dato il mio nome ad un'altra donna».

Maria Gabrielovna lo guardò con meraviglia impallidando.

«Sono ammogliato, — proseguì Burmin, — da quattro anni; e non so chi sia mia moglie, né dov'è, né se dovrò mai rivederla!».

«Che dite! — esclamò Maria Gabrielovna. — Ciò è ben strano... Proseguite, proseguite... fatemi questa grazia».

«Al principio del 1812, — disse Burmin, — m'affrettavo di giungere a Vilna, dove stava il nostro reggimento. Arrivando un giorno alla stazione a sera avanzata, comandai di attaccare subito i cavalli, quando tutt'ad un tratto si levò

Informazioni e Note

I giovani Cehi ed il futuro gabinetto. Il giorno 29 p. p. fu inaugurato a Praga il congresso dei fiduciari del partito giovane ceho, al quale presero parte 1670 persone.

Il deputato dott. Podlitzi diede il benvenuto all'assemblea, e assecondando il desiderio dei partecipanti, procedette all'elezione del presidio. A presidente fu designato il deputato Janda ed a suoi sostituti i deputati Blazek e dott. Podlitzi. Gli eletti parlarono sull'organizzazione del partito e il deputato Engel parlò dell'attività della Lega dei deputati. Alla discussione che ne seguì presero parte i deputati Herold, Gregl e Kaizl. Infine vennero accettate due risoluzioni, la prima delle quali suona, che nonostante la nomina del gabinetto Badeni, non c'è motivo alcuno per il partito giovane ceho di cambiare il suo atteggiamento, il quale perciò terassi strettamente alla deliberazione presa nel congresso di Nimburg. La seconda poi contiene la novella conferma del deliberato del marzo 1891, secondo il quale la tattica d'osservarsi dal partito è affidata ai criteri del club dei deputati colla sola restrizione che, al caso si rendesse possibile di entrare in trattative col governo ciò non possa aver luogo se non previo acconsentimento del partito intero. Venne approvato poi il testo del proclama elettorale distale, dettato dalla penna del deputato Herold, ed infine furono rieletti gli antichi funzionari, con che l'adunanza ebbe termine.

Il nuovo ministero austriaco. Il nuovo ministro, sotto la presidenza del conte Casimiro Badeni, riesci composto come segue:

- Presidente dei ministri e ministro dell'interno: — Casimiro conte Badeni.
- Ministro dell'istruzione: — Paolo barone Gautsch di Frankenfurt.
- Ministro della difesa del paese: — il conte Zeno Welsch di Welsersheim.
- Ministro delle finanze: — il dottor Leone cav. Bilinski.
- Ministro della giustizia: — il conte Giovanni Nepomuceno Gleispach.
- Ministro del commercio: il barone Ugo di Glanz-Eicha.
- Ministro dell'agricoltura: — il conte Giovanni Ladebur-Wilhelm.

L'esposizione a Praga. L'esposizione etnografica ceho-slava a Praga venne visitata nel giorno in cui ricorreva la festa del santo protettore della Boemia, San Vaclav, da 72.808 persone. Nessun giorno fu osservato ancora un numero così grande di visitatori. Fino a domenica scorsa il numero delle persone che visitarono quell'esposizione ascese a 1.667.705.

Per la diffusione del germanismo. Parecchi giornali italiani riprodussero commentando in questi giorni la seguente notizia tradotta dalla Tagespost di Graz:

«La presidenza centrale dello Schulerverein di Berlino, elargì fior. 200 per gli studenti tedeschi di Cilli, o deliberò di promuovere l'istituzione di stipendi per Cilli anche presso altre associazioni di Berlino. La Südmarch di Graz, che è appunto una Società per la difesa nazionale tedesca a Graz, ricevette pure da Berlino non ha guari larghi sussidi.»

I tedeschi, come si vede, sono almeno sinceri; non si fanno scrupoli di confessare che le loro società scolastiche, istituite per la diffusione della lingua e cultura tedesca in paesi non tedeschi ricevono sussidi dalla Germania.

Altro che rubli russi!

Lobanov a Parigi. Come è noto il ministro russo degli esteri, principe Lobanov, si trova già da parecchi giorni a Parigi. Il secondo giorno del suo ar-

fanciulla ed erano occupati di lei sola. Ci maritarono. — «Baciatevi», ci dissero.

La fanciulla mi volò il suo pallido viso, mandò un grido, e mormorò: «Ah, non è lui» — e svenne».

I testimoni mi fissarono con occhi truci. Mi voltai, uscì dalla chiesa senza ostacolo, mi gettai nella sfilata e esclamai: «Avanti!».

«Dio mio! — gridò Maria Gabrielovna: — E voi non sapete ciò che ne avvenne della vostra povera moglie?».

«Non lo so, — rispose Burmin. — Non so neppure il nome preciso del villaggio dove commisi quell'imperdonabile colpa da giovanotto troppo allegra. Non mi sovviene da quale stazione cominciai il mio viaggio. Allora mi pareva una cosa di così poca importanza, quella mia detestabile, scellerata leggerezza, che, lasciando la chiesa m'addormentai e mi svegliai la mattina dopo alla terza stazione. Il servo che era allora con me (un povero scemo del resto) morì nella guerra; così, non ho nemmeno la speranza di trovare quella, della quale mi sono burato così crudelmente e che è adesso vendicata così terribilmente».

«Dio mio, Dio mio! — disse Maria Gabrielovna afferrando la sua mano».

«Qui ella tacque. L'ansia le gonfiava il cuore; le soffocava le parole, il respiro. Poi guardò Burmin, e lentamente, dolcemente gli chiese: «Eravate voi?».

Voi? Non mi riconosceste?».

Burmin impallidì... e si gettò a' suoi piedi.

Il vecchio prete s'avvicinò a me colla domanda: «desiderate di principiare?».

«Principiate, padre, — risposi ridendo. Alzarono la giovinetta. Mi parve che fosse abbastanza bella. Incomprendibile, imperdonabile leggerezza da giovanotto scapentrato... Mi misi vicino a lei davanti al letto... il prete s'affrettava; i tre signori e quella donna sorvegliavano la

